

Ordinario XVIII (A)

Testi della Liturgia

Commenti:

Solé-Roma

Rinaudo

Benedetto XVI

Cipriani

Stock

Paramo

I Padri della Chiesa

Benedetto XVI

Briciole

San Tommaso

Cafarra

Testi della Liturgia:

Colletta: O Dio, che nella compassione del tuo Figlio verso i poveri e i sofferenti manifesti la tua bontà paterna, fà che il pane moltiplicato dalla tua provvidenza sia spezzato nella carità, e la comunione ai tuoi santi misteri ci apra al dialogo e al servizio verso tutti gli uomini. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

I Lettura: Is 55, 1-3

Così dice il Signore: “O voi tutti assetati venite all'acqua, chi non ha denaro venga ugualmente; comprate e mangiate senza denaro e, senza spesa, vino e latte.

Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia? Su, ascoltatevi e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti.

Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e voi vivrete. Io stabilirò per voi un'alleanza eterna, i favori assicurati a Davide”.

Salmo 144: *Apri la tua mano, Signore, e sazia ogni vivente.*

Paziente e misericordioso è il Signore,
lento all'ira e ricco di grazia.
Buono è il Signore verso tutti,
la sua tenerezza si espande su tutte le creature.
Gli occhi di tutti sono rivolti a te in attesa
e tu provvedi loro il cibo a suo tempo.

Tu apri la tua mano
e sazi la fame di ogni vivente.
Giusto è il Signore in tutte le sue vie,
santo in tutte le sue opere.
Il Signore è vicino a quanti lo invocano,
a quanti lo cercano con cuore sincero.

II Lettura: Rom 8, 35. 37-39

Fratelli, chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?

Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati.

Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore.

Alleluia, alleluia. Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò, dice il Signore. Alleluia.

Vangelo: Mt 14, 13-21

In quel tempo, quando udì della morte di Giovanni Battista, Gesù partì su una barca e si ritirò in disparte in un luogo deserto. Ma la folla, saputo, lo seguì a piedi dalle città. Egli, sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro e guarì i loro malati.

Sul far della sera, gli si accostarono i discepoli e gli dissero: “Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare”.

Ma Gesù rispose: “Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare”. Gli risposero: “Non abbiamo che cinque pani e due pesci!”. Ed egli disse: “Portatemeli qua”.

E dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla.

Tutti mangiarono e furono saziati; e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati.

Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini.

Sulle Offerte: Santifica, o Dio, i doni che ti presentiamo e trasforma in offerta perenne tutta la nostra vita in unione alla vittima spirituale, il tuo servo Gesù, unico sacrificio a te gradito. Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

Dopo la Comunione: Accompagna con la tua continua protezione, Signore, il popolo che hai nutrito con il pane del cielo e rendilo degno dell'eredità eterna. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Solé-Roma

Commento a Is 55, 1-3

Il profeta invita ed esorta tutti a desiderare e cercare i beni messianici:

– Presenta i beni messianici come un ricco banchetto a cui tutti sono invitati. Nessuno è escluso. L'ingresso è aperto a tutti gratuitamente (v. 1). Gesù applicherà questa profezia a sé stesso

quando dirà alla Samaritana: *l'acqua che io darò sarà l'acqua della vita eterna* (Gv 4, 14). Il *pane che darò è la mia carne per la vita del mondo. Io sono il pane vivente. Chi mangia di questo pane vivrà per sempre* (Gv 6, 51). Bevanda e Pane di vita Egli offre a tutti: *Darò agli assetati la sorgente dell'acqua della vita* (Ap 21, 7). E insiste ancora: *Chi ha sete venga. Chi ha sete prenda gratuitamente l'acqua della vita* (Ap 22, 17).

– E poiché è una tentazione frequente per l'uomo quella di appassionarsi al sensibile e all'effimero e di dimenticare lo spirituale e l'eterno, il Profeta ammonisce: *Perché spendete denaro per ciò che non è pane e faticate per ciò che non soddisfa* (v. 2). Allo stesso modo, Gesù guiderà la Samaritana a lasciarsi alle spalle i piaceri che non potevano soddisfarla e a cercare l'acqua della vita e della sazietà che Lui le avrebbe dato (Gv 4, 13). E anche ai suoi ascoltatori di Cafarnao a cercare non il cibo corruttibile, ma il Pane di Vita eterna che avrebbe dato loro, cioè Lui stesso (Gv 6, 26).

– Il profeta definisce questi beni a cui tutti gli uomini sono invitati e li chiama "*alleanza eterna*" e "*promesse amorevoli e fedeli fatte a Davide*" (v. 3). Ora conosciamo il significato di queste parole del profeta. Noi godiamo già pienamente della *Nuova Alleanza Eterna* (Mt 26, 27). E godiamo anche delle promesse fedeli e amorevoli fatte a Davide. Paolo, nel suo discorso agli ebrei nella sinagoga di Antiochia di Pisidia, dice loro come con la risurrezione di Gesù sia stata inaugurata la Nuova Alleanza Eterna e si siano realizzate le promesse messianiche fatte a Davide in quelli di noi che aderiscono con fede a Cristo, e cita questo testo di *Isaia* (cfr. At 13, 34).

(Solé Roma J. M., *Ministros de la Palabra, ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, pp. 216-217).

Rinaudo

Meditazione sul Salmo 144

Senso letterale. È questo un salmo alfabetico, e tale sua struttura rende alquanto difficile un ordinato movimento logico e quasi gli dona

il carattere sapienziale di una raccolta di sentenze e di formule di preghiere.

Esso prende molte delle sue espressioni da altri salmi e da altri libri della Bibbia. Con tutto ciò, questo salmo era una preghiera molto apprezzata dagli Israeliti: pare, infatti, venisse ripetuto due volte nella funzione del mattino e due volte in quella della sera, nelle sinagoghe. Il Talmud di Babilonia diceva: chi ripete tre volte al giorno questo salmo può essere certo di appartenere ai figli del mondo avvenire.

Il salmista sente il bisogno di benedire e lodare per sempre il nome di Dio (1-2).

Grande è il Signore: una generazione tramanda all'altra le sue opere meravigliose e potenti.

Buono è il Signore: lento all'ira e ricco di grazia; al di sopra di tutte le sue opere, egli ha dimostrato di essere per tutti pieno di tenerezza (3-9).

Glorioso è il regno di Dio: questo viene proclamato non solo dai suoi fedeli, ma da tutte le creature che narrano i suoi prodigi e la sua splendida gloria (10-13).

Fedele e provvidente è il Signore: egli rialza coloro che cadono, e somministra ad ogni creatura il necessario alla vita (14-16).

Giusto e amorevole è il Signore: vicino a coloro che lo invocano con sincerità, pronto ad esaudire chi lo teme e a custodire chi lo ama, egli annienta gli empi che non lo vogliono riconoscere e che si ostinano nel male (17-20).

Il salmista termina il suo canto augurandosi che la lode del Signore non risuoni soltanto nella sua bocca, ma diventi per sempre il canto di tutti gli uomini. (21).

Senso cristologico. I motivi presenti in questo inno sono quelli comuni ai salmi di lode:

Dio è degno di lode perché è il creatore di tutte le cose (4.10); colui che salva il suo popolo con interventi e imprese prodigiose (4.5.6).

Egli è re universale (11.12.13).

Grandezza, maestà, gloria e splendore rifulgono nelle sue opere e nelle sue forti imprese. In questo salmo, però, la grandezza di Dio si rivela un mistero di bontà e di umiltà (13-19).

La lode diventa allora un'espressione di meraviglia, movimento interiore di riconoscenza e di ringraziamento (21).

Dio, dalla sua eccelsa grandezza, non disdegna di avvicinarsi alle sue creature, di ascoltare la voce di chi lo teme, e di prendersi personalmente cura di chi lo ama. Dio si fa umile a tal punto da diventare condiscendenza a ciò che al suo cospetto è nulla e da nascondere la sua magnificenza fino a farsi mallevadore per la misera e fragile vita umana.

Noi abbiamo veduto la grandezza di Dio farsi umile così in Cristo. Nel mistero del Cristo avviene «un capovolgimento di tutti i valori familiari all'uomo - non solo umani, ma anche divini! Veramente questo Dio (umile) capovolge tutto ciò che l'uomo, nell'orgoglio della sua ribellione, pretende edificare da sé». Abbiamo detto che questo mistero può suscitare nel cuore dell'uomo l'espressione più profonda di meraviglia e di commossa gratitudine, ma il salmo lascia intravedere che possono a questo punto sorgere degli empi (20b) e che, davanti a tale mistero, si possa «ridestare l'ultima tentazione di dire: a un Dio così non mi inchino! All'Essere assoluto, al Dominatore dell'universo, alla più nobile delle idee, a una divinità dell'Olimpo, sì. A questo Dio - no!».

Senso liturgico. La Chiesa, nella liturgia, usa il salmo 144 per celebrare, con accenti diversi, la gloria del Cristo e la sua bontà verso gli uomini.

Nell'ottava di Pasqua e nella domenica, non si sazia di esaltare la grandezza del suo Signore risorto e di proclamare le meraviglie e i prodigi da lui compiuti per la nostra salvezza (a).

«Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature» (9). Egli, con la grazia della Pasqua, alimenta la sua Chiesa nella celebrazione eucaristica: apre la sua mano e sazia la nostra fame 4 (b); santifica le famiglie nella celebrazione del

sacramento del matrimonio: unisce nel suo amore l'uomo e la donna, (e); fortifica, con il dono dello Spirito Santo, i battezzati perché rendano testimonianza a lui, davanti al mondo, nelle parole e nelle opere (d).

La Chiesa celebra, con il salmo 144, la regalità di Cristo e il suo regno che si estende a tutte le generazioni umane (e), e ne gioisce perché sa di appartenere alla schiera di coloro che hanno lavorato per l'avvento di questo regno e che ora sono associati a Cristo nella sua medesima gloria (f).

Troviamo il salmo nei vesperi del venerdì (g). In quel giorno, che ricorda la passione del Signore, la Chiesa ringrazia il Padre che non ha esitato a sacrificare per noi il suo Figlio unigenito (h) e respira nella misericordiosa bontà di Cristo, contemplando in quale modo ineffabile egli si è reso vicino a quanti lo invocano (i).

Vita cristiana. La Chiesa, nella sua liturgia, ci ha rivelato il significato cristiano delle formule contenute in questo salmo. Possiamo così alimentare la nostra pietà personale verso il Cristo con i sentimenti di lode, di riconoscenza, di amore, di speranza, che, in questa preghiera, ci vengono suggeriti.

Pii israeliti, contemporanei alle origini cristiane, avevano concepito formule di preghiere, che chiamavano «benedizioni», per i diversi momenti e le varie azioni della giornata, per elevare e con sacrare ogni istante della vita e glorificare Dio in ogni cosa. Gli antichi autori monastici fecero largo uso di un tal genere di preghiere, che consistevano per lo più i versetti di salmi, imparati a memoria, e che avevano lo scopo di porre nelle mani di Dio ogni pensiero e ogni azione della giornata. Queste formule, ripetute lentamente, diventavano come il respiro dell'anima per far entrare Gesù nel cuore, cioè nella vita intera dell'uomo e compenetrarne ogni suo movimento con il soffio vitale dello Spirito di Cristo.

Formule come quelle che ritroviamo nel salmo 144 possono servire in modo eccellente a tale scopo: già l'antica spiritualità giudaica le aveva usate in questo senso.

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 771-774).

Benedicto XVI

Meditazione sul Salmo 144

1. Abbiamo ora fatto diventare nostra preghiera il *Salmo* 144, una gioiosa lode al Signore che è esaltato come un sovrano amoroso e tenero, preoccupato per tutte le sue creature. La Liturgia ci propone questo inno in due momenti distinti, che corrispondono anche ai due movimenti poetici e spirituali del Salmo stesso. Ora noi ci soffermeremo sulla prima parte, che corrisponde ai vv. 1-13.

Il Salmo è innalzato al Signore invocato e descritto come «*re*» (cfr. *Sal* 144, 1), una raffigurazione divina che domina altri inni salmici (cfr. *Sal* 46; 92; 95-98). Anzi, il centro spirituale del nostro canto è costituito proprio da una celebrazione intensa e appassionata della regalità divina. In essa si ripete per quattro volte - quasi ad indicare i quattro punti cardinali dell'essere e della storia - la parola ebraica *malkut*, «*regno*» (cfr. *Sal* 144, 11-13).

Sappiamo che questa simbologia regale, che sarà centrale anche nella predicazione di Cristo, è l'espressione del progetto salvifico di Dio: egli non è indifferente riguardo alla storia umana, anzi ha nei suoi confronti il desiderio di attuare con noi e per noi un disegno di armonia e di pace. A compiere questo piano è convocata anche l'intera umanità, perché aderisca alla volontà salvifica divina, una volontà che si estende a tutti gli «*uomini*», a «*ogni generazione*» e a «*tutti i secoli*». Un'azione universale, che strappa il male dal mondo e vi insedia la «*gloria*» del Signore, ossia la sua presenza personale efficace e trascendente.

2. Verso questo cuore del *Salmo*, posto proprio al centro della composizione, si indirizza la lode orante del Salmista, che si fa voce di tutti i fedeli e vorrebbe essere oggi la voce di tutti noi. La preghiera biblica più alta è, infatti, la celebrazione delle opere di salvezza che rivelano l'amore del Signore nei confronti delle sue creature. Si

continua in questo Salmo a esaltare «*il nome*» divino, cioè la sua persona (cfr. vv. 1-2), che si manifesta nel suo agire storico: si parla appunto di «*opere*», «*meraviglie*», «*prodigi*», «*potenza*», «*grandezza*», «*giustizia*», «*pazienza*», «*misericordia*», «*grazia*», «*bontà*» e «*tenerezza*».

È una sorta di preghiera litanica che proclama l'ingresso di Dio nelle vicende umane per portare tutta la realtà creata a una pienezza salvifica. Noi non siamo in balia di forze oscure, né siamo solitari con la nostra libertà, bensì siamo affidati all'azione del Signore potente e amoroso, che ha nei nostri confronti un disegno, un «regno» da instaurare (cfr. v. 11).

3. Questo «regno» non è fatto di potenza e di dominio, di trionfo e di oppressione, come purtroppo spesso accade per i regni terreni, ma è la sede di una manifestazione di pietà, di tenerezza, di bontà, di grazia, di giustizia, come si ribadisce a più riprese nel flusso dei versetti che contengono la lode.

La sintesi di questo ritratto divino è nel v. 8: il Signore è «*lento all'ira e ricco di grazia*». Sono parole che rievocano l'auto-presentazione che Dio stesso aveva fatto di sé al Sinai, dove aveva detto: «*Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà*» (Es 34, 6). Abbiamo qui una preparazione della professione di fede di san Giovanni, l'Apostolo, nei confronti di Dio, dicendoci semplicemente che Egli è amore: «*Deus caritas est*» (cfr. 1Gv 4, 8.16).

4. Oltre che su queste belle parole, che ci mostrano un Dio «*lento all'ira, ricco di misericordia*», sempre disponibile a perdonare e ad aiutare, la nostra attenzione si fissa anche sul successivo bellissimo versetto 9: «*Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature*». Una parola da meditare, una parola di consolazione, una certezza che Egli porta alla nostra vita. A tale riguardo, san Pietro Crisologo (380 ca. - 450 ca.) così si esprime nel Secondo discorso sul digiuno: «*"Grandi sono le opere del Signore"*: ma questa grandezza che vediamo nella grandezza della Creazione,

questo potere è superato dalla grandezza della misericordia. Infatti, avendo detto il profeta: *"Grandi sono le opere di Dio"*, in un altro passo aggiunse: *"La sua misericordia è superiore a tutte le sue opere"*. La misericordia, fratelli, riempie il cielo, riempie la terra... Ecco perché la grande, generosa, unica, misericordia di Cristo, che riservò ogni giudizio per un solo giorno, assegnò tutto il tempo dell'uomo alla tregua della penitenza... Ecco perché si precipita tutto verso la misericordia il profeta che non aveva fiducia nella propria giustizia: *"Abbi pietà di me, o Dio – dice –, per la tua grande misericordia"* (Sal 50, 3)» (42, 4-5: *Sermoni* 1-62 bis, *Scrittori dell'Area Santambrosiana*, 1, Milano-Roma 1996, pp. 299.301).

E così diciamo anche noi al Signore: *«Abbi pietà di me, o Dio, tu che sei grande nella misericordia»*.

(Benedicto XVI, *Udienza Generale*, 1° febbraio 2006)

https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2006/documents/hf_ben-xvi_aud_20060201.html

Cipriani

Chi ci separerà dell'amore di Cristo?

vv. 35-39. È un inno da vero commosso e sublime, pur nella sua stringatezza e concisione, all'amore di Dio verso i redenti, che niente varrà a spezzare: *Chi ci separerà mai dall'amore di Cristo?* (v. 35). Né i pericoli esterni e visibili (v. 35), derivanti dalla rischiosa attività apostolica (*tribolazione, persecuzione, fame, spada, morte, ecc.*), né quelli invisibili, derivanti dalle oscure e misteriose forze del cosmo (*altezza, profondità*, v. 39); o dagli spiriti del male (*angeli, principati, potenze*, v. 38), potranno giammai *separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, Signore nostro* (v. 39). *L'amore di Dio* verso di noi (v. 39), che raggiunge il suo apice nel dono che egli ci ha fatto di Cristo (v. 39), è una forza così travolgente, una catena così attanagliante che nessuna potenza creata potrà mai infrangerla, salvo l'uomo stesso in un gesto di follia! "Solo chi vince Dio, ci può fare del male. Ma chi può vincere l'Onnipotente?" (S. Agostino).

Per quanto dipende dall'amore di Dio, abbiamo il potere non solo di vincere ma di *stravincere* (v. 37) contro tutte le difficoltà e tentazioni che ci vorrebbero staccare dell'Autore della nostra salvezza. Quale incrollabile base di fiducia per ogni cristiano, degno di questo nome!

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Assisi 1999, 454).

Stock

Comunità attorno a Gesù

Gesù è andato con i discepoli su una barca in un posto solitario. Vorrebbe avere un po' di tranquillità. Ma gli uomini non lo lasciano in pace. Sanno che egli può aiutare, e così vengono a lui con i loro malati. Gesù non s'innervosisce perché essi ostacolano il suo piano, e non li rimanda via. Ha compassione per i bisogni di questi uomini e guarisce i loro malati.

La sera i discepoli di Gesù diventano inquieti. Tutte quelle persone sono ancora riunite attorno a Gesù. Con il passar del tempo ogni uomo comincia ad aver fame e, se tanti uomini sono l'uno accanto all'altro in un luogo sperduto, ciò può creare difficoltà. Così i discepoli fanno questa proposta a Gesù: "Rimandali a casa! Ognuno deve, com'è abituato, provvedere a se stesso e cercare di procurarsi il cibo necessario".

Gesù non accetta questa proposta, e fa una controproposta: "Date loro voi stessi da mangiare! Così la loro fame è saziata; così essi possono rimanere e non hanno bisogno di separarsi".

Questa proposta è magnifica, ma occorrono i mezzi per realizzarla. Come possono i discepoli attuare ciò con i cinque pani e i due pesci di cui dispongono? Gesù allora ordina che tutti i presenti prendano posto sul prato come per un banchetto. Li dichiara suoi ospiti; vuole fare un banchetto con questa grande folla. Così la situazione è completamente cambiata. Gli uomini affamati, per i quali poco prima era necessario separarsi, sono diventati ora ospiti di Gesù. Egli ha accettato di aver

cura di loro. Vuole che continuino a rimanere con lui, e che rimangano insieme. E mostra di avere il potere di rendere possibile ciò.

A Gesù bastano i cinque pani e i due pesci. Egli li benedice, li spezza, li fa distribuire dai discepoli. Questi hanno il compito di provvedere come inservienti alla gente nel banchetto. Per mezzo di Gesù ci sono tanti pani e pesci che bastano per tutti, tutti sono saziati e avanzano ancora molti pani: cibo abbondante per tutti i presenti, un banchetto completo e che sazia.

Ma non possiamo ignorare che non è importante solo il fatto che tutti vengano saziati. Decisivo è anche il fatto che essi non devono separarsi, che possono restare insieme con Gesù e uniti tra loro, che sono legati in una grande comunione di mensa con Gesù e tra di loro. Non avviene qualcosa del genere: la gente ha fame; Gesù organizza una specie di ufficio di distribuzione del pane e del pesce; con il suo potere si preoccupa che la provvista sia sempre sufficiente, che non manchino i pani e i pesci; ognuno prende quanto può, e mangia finché la sua fame non è saziata. Qui invece la fame viene saziata non nell'isolamento in cui ciascuno mangia per conto proprio, bensì nel banchetto, nella grande comunità. La fame viene saziata, perché sia possibile questa comunità. Il banchetto deve tenere unite le persone e legarle tra loro e con Gesù.

Per un momento qui si realizza un antico e costante sogno dell'umanità: a tutti si provvede nella stessa misura; ognuno ha ciò di cui ha bisogno; tutti sono liberi da fatiche e preoccupazioni, possono sedere l'uno accanto all'altro in pace e amicizia, hanno tempo l'uno per l'altro, possono vivere l'uno per l'altro ed essere uniti tra loro. Proprio la mancanza di cibo e la preoccupazione per il cibo provocano affanno e lavoro, disperdono gli uomini e spesso li contrappongono nella concorrenza, nella lotta per il necessario alla vita. Con questo banchetto e in questo banchetto vengono tolte preoccupazioni e fatiche, e vengono poste le premesse per una grande comunità pacifica e gioiosa.

Con il miracolo della moltiplicazione dei pani Gesù non vuole abolire la fatica per il pane quotidiano: solo poche volte egli si è preoccupato così della gente. Ma per mezzo della sua azione vuole mostrare che egli ha il potere di saziare pienamente, e vuole rinviare al grande fine, la comunità gioiosa e pacifica di tutti gli uomini. Gesù stesso è il pane della vita. Egli può dare a noi uomini ciò di cui abbiamo bisogno per una vita piena e reale. Per questo non basta che noi possiamo sfamarci ogni giorno. Dalle nostre parti la maggior parte delle persone è sfamata, e tuttavia ci sono tante discordie, insoddisfazioni ed esperienze di non senso. Chi rimane con Gesù, chi lo ascolta e si appoggia a lui, vede saziata la sua fame e giunge a una vita piena di significato e felice. La via indicata da Gesù, questo modo di affidarsi a Dio e di trattare il prossimo che egli annuncia conducono a una vita veramente umana, danno senso e gioia.

Se ci appoggiamo a Gesù, anche la nostra convivenza non sarà dominata da lotta e concorrenza, da invidia, contese e odio, ma si svilupperà come una grande comunità libera e gioiosa. Le leggi dell'ordinamento statale, per quanto siano buone e giuste, non possono bastare. Se ognuno vuoi avere solo sempre di più e vede in ciò il senso della propria vita, se guarda gli altri solo con orgoglio dall'alto, o con invidia dal basso, rimarrà sempre la rivalità, e non sorgerà nessuna effettiva comunità. Ma se noi riconosciamo Gesù e seguiamo le sue istruzioni, se ci riuniamo attorno a lui, allora troviamo anche il giusto rapporto tra noi e cresciamo insieme in una comunità fraterna.

Gesù è il pane della vita. Il legame con lui dà alla nostra vita contenuto, speranza e senso. Esso è anche il vincolo più forte della comunità umana. L'unione con Gesù e la nostra comunità fraterna avranno la loro forma ultima e più alta nel banchetto celeste, dove, nella comunione con la SS. Trinità, ci viene donata la pienezza di vita.

Domande

1. Che cosa cerca la folla da Gesù? Perché ci rivolgiamo a lui?
2. Che cosa vuoi ottenere Gesù con il miracolo della moltiplicazione dei pani?

3. Gesù stesso è il pane della vita. Che cosa significa ciò per noi uomini?

(Stock K., *La liturgia della parola. Spiegazioni dei Vangeli domenicali e festivi. Anno A (Matteo)*, ADP, Roma 2001, 252-255).

Paramo

Prima moltiplicazione dei pani, Mt 14, 13-23 (= Mc. 6, 30-46; Lc. 9, 10-17; Gv. 6, 1-15)

13. Questa narrazione di san Matteo va completata coi dati offerti dagli altri tre evangelisti. Se possedessimo soltanto la narrazione di san Matteo, si potrebbe anche credere, a giudicare dalla frase con cui l'evangelista unisce questo episodio al precedente, che l'unica ragione che spinse Gesù a ritirarsi in un'altra regione sia stata quella di sfuggire alle trame che Erode, dopo la decapitazione del Battista, poteva ordire contro di lui. Ma per potere realmente accettare questa interpretazione bisognerebbe anche non notare che, come si ricava ancora da san Matteo, Gesù rimase nel suo ritiro soltanto poche ore, giacché il giorno appresso lo incontriamo in pieno territorio di Galilea circondato come sempre da folle e in via di ammaestrarle. Non può essere stato questo, pertanto, il motivo che indusse Gesù a tale determinazione.

Quale sia stato realmente il motivo che spinse Gesù a ritirarsi in un luogo appartato ce lo dicono san Marco esplicitamente e san Luca con un'allusione. I suoi apostoli erano allora ritornati da quella prima esperienza di apostolato a cui egli li aveva inviati e gli avevano riferito tutto ciò che avevano fatto e predicato. Il Signore volle allora premiarli con un breve riposo lontano dalle folle, che col loro andare e venire non lasciavano nemmeno il tempo di mangiare (cf. Mc. 6, 31).

San Matteo non precisa il luogo deserto in cui Gesù sbarcò con i suoi apostoli; ma dall'indicazione che si legge in seguito nel versetto 22 si può dedurre che era il lato opposto del lago di Tiberiade, cioè la sua sponda orientale. San Luca, invece, dice esplicitamente che Gesù approdò a Betsaida (9, 10), cioè a Betsaida-Giulia, a circa un chilometro dal punto in cui il Giordano sbocca nel lago. Questa

regione, facendo parte della Galaunitide, era sotto il governo di Erode Filippo. A sud-est di questo centro si estendeva una grande pianura che dalle rive del lago si spingeva fino ai contrafforti delle vicine montagne. Questa pianura meritava realmente la qualifica di deserto: i dintorni di Betsaida, infatti, erano totalmente disabitati. Essa doveva formare un non piccolo contrasto con la pianura di Genesaret, ricca di villaggi e di masserie, come la descrive Giuseppe Flavio (*Bell. Iud.* III, 10, 8).

Gli evangelisti non menzionano nemmeno il luogo da cui Gesù si mosse. Probabilmente, fu da Cafarnao. Le folle poterono intuire il sito in cui egli aveva in anima di recarsi dalla direzione presa dalla barca. Che esse abbiano potuto raggiungere Gesù e i suoi apostoli a piedi non appare strano: il percorso che le separava da loro era soltanto dieci chilometri e, se si considera la lentezza con cui i pescatori sogliono in quella regione muovere i remi quando non si tratta di andare a pesca, si spiega come al suo sbarco Gesù abbia potuto trovare sul posto molta gente. Comunque, non si può non ammirare l'entusiasmo e il fervore del popolo, che in sì gran numero segue Gesù, senza preoccuparsi non soltanto della distanza, ma neppure delle difficoltà di approvvigionarsi di alimento di una regione come quella.

14. Era prossima la festa di Pasqua, come annota san Giovanni nel suo Vangelo (6, 4). La grande moltitudine di gente che poté colà radunarsi può spiegarsi col fatto dell'afflusso dei pellegrini che andavano a Gerusalemme per la grande solennità. Il Signore non resistette alla compassione di cui era pieno il suo cuore e guarì tutti gl'infermi. Non contento di ciò, si mise a predicare loro *molte cose*, come dice san Marco (6, 34).

15-16. La risposta di Gesù sembra alludere ai poteri che aveva comunicato ai suoi apostoli quando li aveva mandati per la prima volta a predicare (10, 8): con tali poteri essi potevano soccorrere il prossimo in tutte le necessità e quindi anche quella moltitudine in tali circostanze. San Giovanni aggiunge che Gesù chiese a Filippo per provarlo: *Dove compreremo il pane per fare mangiare questa*

gente? Al che Filippo rispose, e con lui, secondo san Marco, anche altri discepoli: *Duecento denari di pane non bastano neppure perché ne abbiano un poco ciascuno* (Gv. 6, 5-1; cf. Mc. 6, 37). E' chiaro che gli apostoli non sospettavano nemmeno il miracolo che Gesù si accingeva a operare.

17. San Matteo, riassumendo, come fa spesso, trascura qui un particolare che ci è stato conservato invece da san Giovanni nel suo Vangelo (6, 9): i cinque pani erano di orzo e appartenevano a un ragazzo unitamente ai due pesci. Questi senza dubbio erano seccati e tenuti in conserva, perché, come informa san Luca (9, 17), furono da Gesù stesso spezzati come i pani, onde essere distribuiti alla folla.

18. Gesù ordinò allora che gli fossero portati i cinque pani e i due pesci e incaricò gli apostoli di fare sedere sull'erba la gente per gruppi di cento e di cinquanta (cf. Mc. 6, 40). Il fatto che l'erba fosse *verde* (cf. Mc. 6, 39) e che fosse *molta* (cf. Gv. 6, 10) sta a indicare che la scena ebbe luogo in piena primavera.

19. Gesù prese nelle sue mani i cinque pani e i due pesci e, alzando gli occhi al cielo, pronunciò una benedizione. Il gesto di alzare gli occhi al cielo era abituale in Gesù quando si metteva a fare orazione (cf. Mc. 7, 34; Gv. 11, 41; 17, 1): tutto il contrario di ciò che insegnavano i rabbini, i quali pretendevano che si tenessero in questa circostanza gli occhi volti a terra. L'usanza di recitare certe formule di benedizione prima di prendere un qualsiasi cibo era, invece, comune a tutti i pii israeliti. Queste formule cominciavano sempre con le parole: «sia lodato Jahvè, nostro Dio, re del mondo, per avere prodotto il pane della terra». Spezzò i pani con le sue stesse mani. I pani erano rotondi, sottili e duri, sicché non era difficile per il padre di famiglia o per chi presiedeva il banchetto dividerli con le proprie mani e distribuirli ai commensali. I pezzi di pane e di pesce si andavano moltiplicando tra le mani di Gesù e dei discepoli mentre venivano distribuiti ai vari gruppi di gente. Questo miracolo era una preparazione alla fede del mistero dell'eucaristia. Si confronti questo testo con quello di 26, 26, in cui è descritta con parole simili la

distribuzione del pane consacrato nell'ultima cena. San Giovanni nel suo Vangelo collega in qualche modo tale distribuzione con la promessa dell'eucaristia (6, 26-27). I primi cristiani, – come può vedersi da alcune pitture nelle catacombe, – e i Padri vi videro la figura di questo augusto sacramento. Giustamente la Chiesa, fin dalle sue origini, ha chiamato il mistero dell'eucaristia *fractio panis*.

20. Dodici ceste: probabilmente i panieri che gli apostoli, come tutti gli ebrei allora in Palestina, solevano portare con sé quando si spostavano da un luogo all'altro. Tutt'e quattro gli evangelisti, due dei quali ne furono testimoni oculari, attestano questo miracolo. Il distacco con cui ce lo narrano, senza mostra da parte loro di ammirazione e di entusiasmo per il prodigio, è la miglior conferma della sua verità.

21. I quattro evangelisti sono concordi sul numero approssimativo di cinquemila persone, *senza contare donne e bambini*. Ciò sta a indicare che il ricordo del miracolo era sempre fresco nella mente degli scrittori sacri. Quando furono scritti i primi due Vangeli, erano ancora certamente in vita molti di coloro che avevano mangiato di quel pane e di quei pesci. Non è credibile, pertanto che potesse circolare allora in Palestina e nelle regioni vicine la narrazione di un fatto falso, relativamente recente, che molti avrebbero potuto contraddire.

22. La folla, sotto l'influsso delle false idee messianiche che i suoi maestri andavano allora insegnando e tutta piena di entusiasmo e di fervore per il miracolo a cui aveva assistito, voleva, come accenna san Giovanni nel suo Vangelo (6, 15), proclamare Gesù lì per lì suo re e forzarlo a porsi alla sua testa e a muoversi alla conquista del regno. Sebbene gli evangelisti non lo dicano chiaramente, sembra che questo progetto non riuscisse sgradito agli apostoli; e proprio per questa ragione Gesù volle che abbandonassero il luogo, onde evitare che fossero essi pure contagiati dall'entusiasmo popolare, più politico che religioso.

23. Sappiamo da altri passi evangelici che Gesù usava frequentemente ritirarsi nelle ore della notte a pregare il suo Eterno

Padre. È significativo che egli abbia fatto orazione, come nota san Luca, prima di due avvenimenti di straordinaria importanza: l'elezione degli apostoli (6,12) e la promessa del primato a Pietro (9,18).

(Del Paramo, *Vangelo secondo Matteo*, Città nuova, Roma 1970, n. 42, pp. 233-238).

Solé-Roma

Commento a Matteo 14, 13-21:

L'evangelista ci presenta Gesù-Messia mentre offre un banchetto miracoloso, proprio come era stato annunciato dai Profeti: il pane miracoloso è figura e preparazione del Pane eucaristico (Mt 26, 26). Cristo, il nuovo Mosè, dona al Popolo messianico un «Manna» migliore di quella dell'Esodo.

- Il miracolo scaturisce dal cuore compassionevole di Gesù: «Si commosse di compassione per le folle» (14). E il miracolo di Gesù non disprezza, anzi richiede, la collaborazione degli uomini. Questi portano alcuni pani e li condividono generosamente. Ora la benedizione onnipotente di Gesù trasforma questi pani in un banchetto per più di cinquemila commensali.

I «Discepoli», ai quali è stata affidata la responsabilità di nutrire il Popolo di Dio (17), sono i «Mediatori»; attraverso di loro la grazia del pane passa dalle mani di Cristo ai commensali (19).

— Ma, come ci spiegherà san Giovanni, il miracolo aveva, nell'intenzione di Gesù, un chiaro significato messianico. Quel Pane miracoloso era un «segno» affinché tutti comprendessero la rivelazione che Egli era il Pane della Vita Eterna. Così dirà loro in seguito: «Mi cercate perché avete mangiato i pani e vi siete saziati. Cercate di procurarvi non il cibo corruttibile, ma il cibo permanente della vita eterna, quello che vi darà il Figlio dell'uomo» (Gv 6, 27). Il Pane che sazia è Lui: la Sua Parola, la Sua Eucaristia, la Sua Persona.

— Pertanto, il Pane che Cristo dona agli uomini, il Pane che la Chiesa deve offrire a tutti, è il Pane della Vita Eterna. Ciò non significa che non debba interessarci, e molto, il pane del corpo o il pane

dell'intelletto. Il Concilio ci dice: «La missione propria che Cristo ha affidato alla sua Chiesa non è di ordine politico, economico o sociale. Lo scopo che le ha assegnato è di ordine religioso. Ma dove sia necessario, la missione della Chiesa può creare, anzi, deve creare opere al servizio di tutti, in particolare dei bisognosi, come sono, ad esempio, le opere di misericordia o altre simili» (G. S. 42). Vale a dire che deve avere un cuore misericordioso come Cristo. Deve dare il pane agli affamati. E deve dare a tutti il Pane della Vita Eterna.

(Solé Roma J. M., *Ministros de la Palabra, ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, pp. 219-220).

I Padri Della Chiesa

1. Gesù opera per accrescere la fede dei discepoli. *"Venuta la sera, gli si avvicinarono i discepoli e gli dissero: «Il luogo è deserto, e l'ora è già passata; licenzia, dunque, le turbe, affinché vadano per i villaggi a comperarsi da mangiare»"* (Mt 14,15).

Certo, anche prima Gesù aveva curato molti malati; tuttavia neppure con ciò i discepoli possono prevedere il miracolo della moltiplicazione dei pani; sono ancora deboli nella loro fede.

Ma voi considerate la sapienza del Maestro, ammirate come li invita e li conduce discretamente alla fede. Non afferma subito: Io darò da mangiare, perché ciò non sarebbe parso loro ammissibile, ma: *"Non c'è bisogno che se ne vadano, date voi da mangiare loro"* (Mt 14,16). E neppure dice: io do loro, ma «date voi».

I discepoli tuttavia lo considerano ancora soltanto come uomo, e neppure a queste parole si elevano più in alto, ma continuano a parlare con Gesù come se fosse soltanto tale, contestandogli: *"Noi non abbiamo che cinque pani e due pesci"* (Mt 14,17). Marco, a questo punto, riferisce che i discepoli non compresero quanto Gesù aveva loro detto, in quanto il loro cuore era indurito (cf. Mc 8,17).

Poiché, dunque, si trascinano ancora per terra con i loro pensieri umani, allora Cristo interviene personalmente e ordina: *"Portatemeli*

qua" (Mt 14,18): se quel luogo è deserto, colui che è qui presente alimenta tutta la terra; se l'ora è già passata, ora vi parla chi non è soggetto né all'ora né al tempo...

"E dopo aver comandato alle turbe di adagiarsi sopra l'erba, presi i cinque pani e i due pesci, con gli occhi levati al cielo pronunziò la benedizione. E li spezzò e li diede ai discepoli, e i discepoli alle turbe" (Mt 14,19-20).

Perché Gesù leva gli occhi al cielo e pronunzia la benedizione? Affinché essi credano che egli è inviato dal Padre e che è uguale al Padre. Tuttavia, le prove di queste due verità sembrano contraddirsi e combattersi a vicenda. Gesù dimostra di essere uguale al Padre operando tutto con la sua personale autorità. D'altra parte non possono credere che egli sia inviato dal Padre, se egli non agisce con tutta umiltà, riferendo al Padre ogni sua azione, e invocandolo quando deve compiere i suoi miracoli. Cristo, perciò, non mette in atto esclusivamente questo o quel comportamento, affinché ambedue queste realtà possano essere ugualmente confermate. Così, ora compie i miracoli con piena autorità, ora invece prega prima il Padre. Per evitare che questo fatto non sembri una contraddizione, quando compie prodigi meno grandi leva gli occhi al cielo; mentre quando opera miracoli straordinari agisce totalmente di propria autorità. Insegna in tal modo che se nei miracoli meno sorprendenti egli alza lo sguardo al cielo non è per mutuare da altri la sua potenza, ma perché vuole glorificare il Padre. Così quando rimette i peccati, apre le porte del paradiso facendovi entrare il ladrone, abroga la legge, risuscita innumerevoli morti, placa la tempesta del mare, rivela gli intimi segreti degli uomini, guarisce il cieco nato, azioni che non possono essere che esclusiva opera di Dio, non lo si vede affatto pregare; quando invece si appresta a moltiplicare i pani, miracolo assai meno straordinario di tutti quelli menzionati, allora leva gli occhi al cielo. In pari tempo egli vuol dimostrare questo che vi ho detto e insegnarci che non dobbiamo mai prender cibo senza ringraziare prima Dio che ce lo procura.

(Giovanni Crisostomo, *In Matth.* 49, 1 s.).

2. I discepoli vogliono che Gesù congedi la folla. "*Venuta la sera, gli si avvicinarono i suoi discepoli*" (Mt 14,15), cioè alla consumazione del secolo, nel momento in cui si può giustamente dire che si "*è all'ultima ora*" (1Gv 2,18), quella di cui si argomenta nella Lettera di Giovanni; essi non comprendendo ancora ciò che il Logos stava per fare, gli dissero che "*il luogo era deserto*" (Mt 14,15), poiché costatavano l'assenza della fede e della parola divine tra le masse. Aggiunsero che "*l'ora è ormai avanzata (ibid.)*", come se se ne fosse andato il tempo favorevole della fede e dei profeti. Forse parlavano così perché si esprimevano in linguaggio spirituale, dal momento che Giovanni era stato decapitato e che la Legge e i profeti, che avevano retto fino a Giovanni (cf. Lc 16,16), avevano visto la fine. L'ora è dunque avanzata, dissero essi, e qui non vi è del cibo, poiché non è più il tempo favorevole di questo, che aveva fatto sì che quelli che lo avevano seguito nel deserto fossero sottomessi alla Legge e ai profeti. E i discepoli aggiungono: "*Congedali dunque (ibid.)*", affinché ciascuno, se non è più possibile procurarsene nelle città, acquisti di che mangiare nei villaggi, luoghi più disprezzati. I discepoli parlavano così perché ignoravano che le folle erano in procinto di scoprire, dopo l'abrogazione della lettera della Legge e la cessazione dei profeti, cibi straordinari e nuovi. Quanto a Gesù, considera quel ch'egli risponde ai discepoli, quasi gridando, e in un linguaggio chiaro: Voi credete proprio che se si allontana da me, questa folla numerosa, bisognosa di cibo, ne troverà nei villaggi, piuttosto che presso di me, e negli agglomerati umani, non tanto quelli delle città, bensì quelli delle campagne, piuttosto che rimanendo in mia compagnia. Ma io vi dichiaro che di ciò che voi credete che essi abbiano bisogno, essi non ne hanno alcun bisogno, poiché non è necessario per loro andarsene; però ciò di cui, a vostro parere, essi non necessitano affatto, cioè di me - visto che credete che io sono incapace di nutrirli - è di quello, contrariamente alla vostra aspettativa, che essi hanno bisogno.

Dunque, dal momento che, attraverso il mio insegnamento, vi ho resi capaci di dare, a coloro che ne difettano, il nutrimento spirituale, sta a voi dar da mangiare alle folle che mi hanno accompagnato (cf. Mt 14,16): infatti voi possedete, poiché lo avete ricevuto da me, il potere di dar da mangiare alle folle e, se ne aveste tenuto conto, avreste capito che io posso nutrirli molto di più, e non avreste detto: "*Congeda le folle, perché possano andare ad acquistarsi di che mangiare*" (Mt 14,15).

(Origene, *In Matth.* 11, 1).

3. La ricerca di Cristo nel deserto. Ma nota bene a chi è distribuito. Non agli sfaccendati, non a quanti abitano nella città, cioè nella Sinagoga o fra gli onori del mondo, ma a quanti cercano Cristo nel deserto, proprio coloro che non ne hanno noia sono accolti da Cristo, e il Verbo di Dio parla con essi, non di questioni terrene, ma del Regno dei cieli. E se taluni hanno addosso le piaghe di qualche passione del corpo, Egli accorda volentieri a costoro la sua medicina.

Era dunque logico che Egli con nutrimenti spirituali salvasse dal digiuno quanti aveva guarito dal dolore delle loro ferite. Perciò nessuno riceve il nutrimento di Cristo se prima non è stato risanato, e coloro che sono invitati alla cena, sono prima risanati da quell'invito. Se c'era uno zoppo, questi, per venire, avrebbe conseguito la possibilità di camminare; se c'era qualcuno privo del lume degli occhi, certo non sarebbe potuto entrare nella casa del Signore senza che gli fosse stata ridata la luce.

Dappertutto, pertanto, viene rispettato l'ordinato svolgimento del mistero: prima si provvede il rimedio alle ferite mediante la remissione dei peccati, successivamente l'alimento della mensa celeste vien dato in abbondanza, sebbene questa folla non sia ancora saziata da cibi più sostanziosi, né quei cuori ancor digiuni di una fede più ferma siano nutriti col Corpo e col Sangue di Cristo.

(Ambrogio, *In Luc.* 6, 69-71).

4. La croce, nostra somma gloria. Ogni atto compiuto dal Cristo è una gloria della Chiesa cattolica: gloria delle glorie è, però, la croce. Questo, appunto, intendeva Paolo, nell'affermare: "*A me non avvenga mai di menar vanto, se non nella croce di Cristo*" (Gal 6,14). Suscita la nostra ammirazione, certo anche il miracolo in seguito al quale il cieco dalla nascita riacquistò, a Siloe, la vista (cf. Gv 9,7ss): ma cosa è un cieco di fronte ai ciechi di tutto il mondo? Straordinaria, e soprannaturale, la risurrezione di Lazzaro, morto già da quattro giorni (cf. Gv 11,39). Una grazia del genere, tuttavia, è toccata ad uno soltanto: che beneficio ne avrebbero tratto quanti, nel mondo intero, erano morti per i loro peccati? (cf. Ef 2,1). Strepitoso il fatto che cinque pani riuscirono a sfamare cinquemila persone (cf. Mt 14,21): ma a che cosa sarebbe servito, se pensiamo a coloro che, su tutta la terra, erano tormentati dalla fame dell'ignoranza? (cf. Am 8,11). Stupefacente, ancora, la liberazione della donna, in preda a Satana da diciotto anni (cf. Lc 13,11ss): che importanza avrebbe avuto, però, per tutti noi, imprigionati dalle catene dei nostri peccati? (cf. Pr 5,22).

La gloria della croce, invece, ha illuminato chi era accecato dall'ignoranza, liberando tutti coloro che erano prigionieri del peccato e portando la redenzione all'intera umanità.

(Cirillo di Gerusal., *Catechesi*, 13, 1-3).

5. La compassione di Gesù. Nelle parole evangeliche sempre la lettera è unita allo spirito, e se qualche particolare sulle prime ti sembra privo di calore, se lo tocchi vedrai che brucia. Il Signore stava nel deserto, e le folle lo seguivano, abbandonando le loro città, cioè le loro antiche abitudini e le varie loro credenze religiose. Il fatto che Gesù scende dalla barca, significa che le folle avevano certamente la volontà di andare da lui, ma non le forze necessarie per farlo; per questo il Salvatore scende dal luogo ove stava e va loro incontro, allo stesso modo che in un'altra parabola il padre corre incontro al figlio pentito (cf. Lc 15,20). Vista la folla, ne ha compassione e cura i malati per dare alla fede sincera e piena subito il suo premio.

(Girolamo, *In Matth.* II, 14,14).

6. Moltiplicazione dei pani (Mt 14,13-21; 15,32-38)

Con soli cinque pani Tu hai avuto
Il superfluo per cinquemila persone;
E di nuovo con quattro (pani)
Tu li hai nutriti in pieno deserto.

Io che sono affamato del tuo Pane,
Del tuo Pane divino, celeste,
Con questo degnati di saziarmi l'anima
Che è disceso dal cielo ed è immortale.
(Nerses Snorhali, *Jesus*, 486-487).

Benedetto XVI

Tutti mangiarono a sazietà...

Il miracolo consiste nella condivisione fraterna di pochi pani che, affidati alla potenza di Dio, non solo bastano per tutti, ma addirittura avanzano, fino a riempire dodici ceste. Il Signore sollecita i discepoli affinché siano loro a distribuire il pane per la moltitudine; in questo modo li istruisce e li prepara alla futura missione apostolica: dovranno infatti portare a tutti il nutrimento della Parola di vita e del Sacramento. In questo segno prodigioso si intrecciano l'incarnazione di Dio e l'opera della redenzione. Gesù, infatti, "scende" dalla barca per incontrare gli uomini (cfr. Mt 14, 14). San Massimo il Confessore afferma che il Verbo di Dio "si degnò, per amore nostro, di farsi presente nella carne, derivata da noi e conforme a noi tranne che nel peccato, e di esporci l'insegnamento con parole ed esempi a noi convenienti" (*Ambiguum* 33: PG 91, 1285 C). Il Signore ci offre qui un esempio eloquente della sua compassione verso la gente...

Cristo è attento al bisogno materiale, ma vuole dare di più, perché l'uomo è sempre "affamato di qualcosa di più, ha bisogno di qualcosa di più" (*Gesù di Nazaret*, Milano 2007, 311). Nel pane di Cristo è presente l'amore di Dio; nell'incontro con Lui "ci nutriamo, per così

dire, dello stesso Dio vivente, mangiamo davvero il «pane dal cielo»" (ibid.)...

"Nell'Eucaristia Gesù fa di noi testimoni della compassione di Dio per ogni fratello e sorella. Nasce così intorno al Mistero eucaristico il servizio della carità nei confronti del prossimo" (Esort. ap. postsin. *Sacramentum caritatis*, 88).

(Angelus, 31 luglio 2011).

Briciole

I. Catechismo della Chiesa Cattolica

CChC 2828-2837: «dacci oggi il nostro pane quotidiano».

CChC 1335: i miracoli della moltiplicazione dei pani prefigurano l'Eucarestia.

CChC 1391-1401: i frutti della Comunione.

II. Compendio del Catechismo

592. *Qual è il senso della domanda: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano»?* – Chiedendo a Dio, con l'abbandono fiducioso dei figli, il nutrimento quotidiano necessario a tutti per la propria sussistenza, riconosciamo quanto Dio nostro Padre sia buono al di là di ogni bontà. Domandiamo anche la grazia di saper agire perché la giustizia e la condivisione permettano all'abbondanza degli uni di sopperire ai bisogni degli altri. Cfr. *CChC* 2828-2834. 2861.

593. *Qual è il senso specificamente cristiano di questa domanda?* Poiché «l'uomo non vive soltanto di pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4), questa domanda riguarda ugualmente la fame della Parola di Dio e quella del Corpo di Cristo ricevuto nell'Eucaristia, come pure la fame dello Spirito Santo. Noi lo domandiamo con una confidenza assoluta, per oggi, l'oggi di Dio, e questo ci viene dato soprattutto nell'Eucaristia, che anticipa il banchetto del Regno che verrà. Cfr. *CChC* 2835-2837. 2861.

San Tommaso

I. Commento a Rom 8, 35. 37-39

Sono infine persuaso... chiarisce la soluzione mostrando che la carità dai santi è inseparabile.

Primo, mostra che non può essere separata dalle creature che esistono.

Secondo, che non può essere separata neppure dalle creature che non esistono, ma che potrebbero esistere, là dove dice ***né alcun altra creatura***.

Circa il primo punto fa due cose.

In primo luogo, pone quelle realtà che esistono nell'uomo, dicendo: *sono infatti persuaso che né morte*, che è la principale tra le cose terrificanti, *né vita*, che è la principale tra le cose desiderabili, *potrà separarci dall'amore di Dio*. Più avanti si dirà (Rom 14,8) *se viviamo, viviamo per il Signore; se moriamo, moriamo per il Signore*.

Ora, in queste due realtà sono incluse tutte quelle poste in precedenza. Infatti sei realtà precedenti appartengono alla vita; una, ossia la spada, appartiene alla morte.

Poi pone quelle cose che esistono esteriormente, fra le quali, anzitutto, le creature spirituali, quando dice: *né angeli*, che sono quelli minori e deputati a custodire i singoli uomini. Il Sal 90,11 dice: *Darà ordine ai suoi angeli riguardo a te*. ***Né principati***, cioè coloro che sono deputati a custodire i Gentili. Dan 10,20 s.: *Ora tornerò a combattere contro il principe di Persia; poi uscirò, ed ecco verrà il principe di Grecia, e nessuno mi aiuta se non Michele, il nostro principe*. E aggiunge ***né potenze***, che è l'ordine supremo di coloro che servono. Lc 21, 26: *le potenze del cielo saranno sconvolte*.

Ora, questo può essere inteso in due modi. Secondo un primo modo, degli angeli cattivi, che si battono contro i santi. Ef 6,12 dice: *la nostra battaglia non è contro creature di carne e di sangue, ma contro principati e potestà*. Secondo un altro modo, si può intendere degli

angeli buoni. E secondo questo senso, come dice il Crisostomo nel libro *De compunctione cordis*, l'Apostolo non affermava che gli angeli possano aspirare a separarlo da Cristo, ma che anche ciò che è impossibile - a guisa di esempio- può accadere, piuttosto che essere separato dall'amore di Cristo, mostrando in questo modo quanto grande fosse in lui la forza della carità divina, ponendo ciò davanti agli occhi di tutti. Infatti la consuetudine degli amanti è di non poter tenere in silenzio il proprio amore; ma lo dichiarano e lo svelano ai loro parenti e amici, non potendo tenere nel petto il loro ardore. Lo raccontano frequentemente, per ottenere conforto del proprio amore mediante l'assiduità del racconto e per procurarsi refrigerio dall'immenso amore. Così, dunque, questo beato, che più eminentemente amò Cristo, abbraccia in un unico discorso tutto ciò che è e che sarà, qualsiasi cosa possa accadere e ciò che non potrà mai accadere. È simile a ciò che viene detto in Gal 1, 8: *Se anche noi stessi o un angelo del cielo vi predicasse un vangelo diverso da quello che vi ho predicato, sia anatema.*

Successivamente, pone anche le creature sensibili, tra le quali stabilisce una duplice diversificazione.

In primo luogo, secondo il tempo, per il quale sono diversificate secondo il presente e il futuro. Perciò dice: ***né presente***, cioè le cose presenti che portano sofferenza o diletto. *2Cor 4, 18: noi non fissiamo lo sguardo sulle cose che si vedono.* Aggiunge poi: ***né avvenire***, riguardo al quale né il timore né il desiderio possono separarci da Cristo. Per questo in *At 21, 13* diceva: *Io sono pronto non soltanto a essere legato, ma anche a morire a Gerusalemme, per il nome del Signore Gesù.*

Poi pone la differenza delle creature dal punto di vista della grandezza, e anzitutto accenna alla grandezza della potenza, quando dice: ***né la potenza*** vale a dire che nessuna creatura forte può separarmi da Cristo, per esempio un fuoco ardente o un'acqua violenta, perché come si dice in *Ct 8, 6: forte come la morte è l'amore.*

Quindi pone la grandezza dell'amore, descrivendolo secondo ciò che propriamente si addice ai corpi, cioè l'altezza e la profondità. Perciò dice **né altezza**, da cui qualcuno sia minacciato di essere precipitato, come si dice in Lc 4,29 che *condussero Gesù fin sul ciglio del monte per precipitarlo. Né profondità*, in cui sia minacciato di essere immerso. Il Sal 68, 3 dice: *Sono immerso nel fango profondo*.

Queste tre cose possono essere riferite anche alla sfera umana.

Infatti, l'uomo può distogliere qualcuno da Dio in tre modi. In un primo modo, costringendolo con la forza; ma, come viene detto in 1Sam 2,2 *Non c'è chi è forte come il nostro Dio*. In un secondo modo, stupefacendo con l'altezza dell'autorità; ma, come viene detto nel Sal 82, 19: *Tu solo sei l'Altissimo su tutta la terra*. In un terzo modo, persuadendo con la profondità della sapienza, ma di esso si dice in Gb 11, 8: *È più profonda degli inferi che ne sai?*

Queste due cose, altezza e profondità, possono essere riferite anche agli eventi propizi e avversi, secondo 2Cor 6, 7: *con le armi della giustizia a destra e a sinistra*. Oppure, secondo il Crisostomo, nel libro *De Compunctione cordis*: "L'altezza e la profondità mi sembrano non indicare altro che il regno dei cieli e la geenna". Come se dicesse: neanche se fosse necessario per me essere escluso dal regno ed essere trascinato nella geenna per Cristo, neppure questo sarebbe da temere.

Quanto poi alle cose che non esistono ma che possono esistere, aggiunge: **né alcun'altra creatura** che, sempre secondo il Crisostomo, si dice delle cose che non esistono, come se non gli bastassero quelle che sono: ma volesse in qualche modo provocare alla sfida quelle che non esistono.

E dice che nessuna di queste **potrà mai separarci dall'amore di Dio**. 1Cor 13, 8 dice: *la carità non avrà mai fine*. E questa carità di Dio è in Cristo Gesù nostro Signore, perché ci è stata donata grazie a Lui, che ce l'ha data mediante lo Spirito Santo. Lc 12, 49 dice: *sono venuto a portare il fuoco sulla terra, e che cosa voglio se non che si accenda?*

Dal momento però che in *Qo* 9, 1 sta scritto: *L'uomo non conosce né l'amore né l'odio, ma tutte le cose si conservano incerte nel futuro*, come mai afferma di essere certo che niente potrà separarlo dalla carità?

A ciò si può rispondere che l'Apostolo non parla singolarmente di se stesso, ma nella persona di tutti i predestinati, dei quali, grazie alla certezza della predestinazione, annuncia che niente li potrà separare dalla carità. Questa certezza può essere anche motivata dalla potenza della carità che, per quanto è in suo potere, non può essere separata da quanti amano Dio sopra ogni cosa. Che poi qualcuno talora receda dalla carità, non è per un difetto della carità, ma per un difetto del libero arbitrio.

E se a Paolo afferma ciò riguardo a se stesso, non poteva esserne certo se non forse per rivelazione, in quanto gli fu detto (2Cor 12, 9): *Ti basta la mia grazia*. Infatti, quanto alla possibilità del libero arbitrio, egli stesso dice altro, in 1Cor 9,27: *Perché no accada che dopo aver predicato agli altri, divenga reprobò io stesso*.

(*Commento alla Lettera ai Romani*, cap. 8, lezione 7, nn. 726-734).

Cafarra

Senti compassione...

1. *"Egli ... vide una grande folla e sentì compassione e guarì i loro malati"*. Carissimi fratelli e sorelle, queste semplici parole descrivono tutto l'avvenimento cristiano: esso è la "compassione di Dio" per l'uomo; è la compassione di Dio che "guarisce le nostre malattie".

Per avere una qualche comprensione di questo avvenimento possiamo aiutarci con l'esperienza della compassione umana. Chi di noi non ha sentito compassione per qualcuno, almeno una volta nella propria vita? È la condivisione, la compartecipazione affettiva della sofferenza altrui: è un immedesimarsi, in un qualche modo e per qualche istante con la condizione dell'altro. "Senti compassione", dice l'Evangelo. Ascoltate che cosa dice la lettera agli Ebrei: "poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è

divenuto partecipe" [2,14a]. La compassione che Dio ha provato per la nostra condizione umana lo ha spinto a divenire Egli stesso partecipe della nostra condizione umana e della nostra natura. La compassione di Dio per l'uomo è nel fatto che "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" [Gv 1,14a]. La compassione di Dio per l'uomo è Gesù Cristo.

Ma seguiamo sempre aiutandoci coll'esperienza della nostra compassione umana. Questa anche se completamente sincera, è impotente: essa è incapace di mutare la condizione di sofferenza della persona di cui sentiamo compassione. Al massimo può procurarle un po' di sollievo psicologico. "E guarì i loro malati": la compassione di Dio è efficace. Divenendo Egli partecipe della nostra natura e condizione umana, la muta intimamente. Vieni dunque a Gesù il medico divino, entra nello spazio della compassione di Dio per l'uomo, la Chiesa, e vedi che in essa tu puoi essere sanato, poiché "uno solo è il medico, carnale e spirituale, generato e ingenerato, Dio venuto nella carne, nella morte vita vera... Gesù Cristo" [S. Ignazio d'A, *Lettera agli Efesini* VII, 2]. Sanato dall'avarizia, dalla sregolatezza sessuale, dall'ingiustizia, dall'ambizione.

In che modo Gesù guarisce l'uomo? Nel racconto evangelico è narrato il dono del cibo fatto ad una moltitudine che si trova affamata in un deserto. Questo banchetto nel quale l'uomo trova sazietà, "tutti mangiarono e furono saziati", è la prefigurazione del banchetto eucaristico nel quale all'uomo è dato di incontrare Gesù Cristo, e di saziarsi della sua Presenza. "Per quanti credono in Lui", infatti, "il Cristo è cibo e bevanda, pane e vino: è cibo e pane perché irrobustisce e consolida, bevanda e vino perché rende lieti. Quanto vi è in noi di forte, valido e costante, la gioconda letizia con cui osserviamo i comandamenti di Dio, sopportiamo le sofferenze, obbediamo e lottiamo per la giustizia: tanta forza e tanto coraggio ci vengono da quel pane, la gioia da quella bevanda" [S. Baldovino di Canterbury].

2. C'è un particolare nel racconto evangelico troppo importante per essere tralasciato: Gesù chiede i cinque pani di cui dispone l'uomo.

Egli non ti guarisce senza la tua disponibilità: la salvezza cristiana non passa accanto alla nostra umanità.

L'uomo e la donna danno a Lui i "cinque pani" del loro amore, ed Egli lo guarisce dall'insidia della noia e lo eleva alla dignità di sacramento. Chi soffre dà a Lui i "cinque pani" del suo dolore, ed Egli lo guarisce dall'insidia della degradazione e lo eleva alla dignità di cooperazione all'opera divina della creazione. Chi muore dà a Lui i "cinque pani" del suo disfacimento, ed Egli lo libera dall'insidia della caduta nella morte eterna e lo introduce nella vita immortale.

A ciascuno di noi Cristo oggi dice per bocca del profeta: "Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e voi vivrete. Io stabilirò con voi un'alleanza eterna".

(Santuario di Pietralba, 4 agosto 2002).